

# ROMANIA

## La rivoluzione incompiuta

Bucarest 2009, vent'anni dopo la fine imperfetta del regime. Timisoara 1989, diario di un inviato di guerra tra fuochi e pallottole di una insurrezione studiata a tavolino

### BUCAREST

**N**ELLA CENTRALISSIMA PIAZZA della Rivoluzione di Bucarest c'è un Monumento agli eroi del 21 dicembre 1989, ma i due numeri nove che compongono la data sono caduti. Al loro posto è rimasto un alone sul marmo. La cosa è bizzarra perché i romeni sono maestri nell'edilizia e nel restauro: l'incuria mostra così tutta la tagliente forza di cui è capace solo l'indifferenza. È proprio in questo luogo, la piazza dove esattamente vent'anni fa andò in scena l'assedio a Ceausescu, che è cominciata la nuova Romania. Eppure la memoria pubblica non vi si sofferma troppo, come se il passato fosse un fantasma che non merita eccessiva attenzione.

Il regime comunista non c'è più, ma il fattore anagrafico va tenuto bene in considerazione. I dignitari, soprattutto i membri della Securitate (l'onnipotente polizia segreta forte di 11 mila funzionari e mezzo milione d'informatori), difficilmente si sono dissolti nel nulla. In fondo il 1989 non è una data così remota. Lungo i boulevard della capitale un giovane professore universitario ci fa notare i numerosi Suv che sfrecciano per queste strade: «I tesori accumulati all'estero dalla Securitate durante la dittatura – spiega – sono tornati in patria sotto le sembianze del lusso». C'è un altro fattore che lascia intravedere il passato in cui si è formata la mentalità della classe dirigente del paese, ed è l'impulso generalizzato di cui gode l'edilizia, che genera sì nuovi ricchi tra chi intraprende e stipendi notevoli per gli assunti, ma li genera attraverso il meccanismo degli appalti pubblici. Un abuso che porta con sé conseguenze prevedibili: scarsa concorrenza, lobbismo a dosi massicce, indebitamento pubblico e inevitabile aumento della corruzione.

La Romania (Bucarest soprattutto) è un paese molto sicuro, ma anche questa dote è in realtà retaggio del passato. Le strade sono piene di agenti di polizia in borghese, eredità di uno stile di controllo del territorio che un tempo aveva precise finalità politiche e repressive. Il risultato oggi è la tranquillità di queste strade e di queste ►

Bucarest, Piazza della Rivoluzione, il monumento che celebra la caduta, vent'anni fa, del regime di Ceausescu. I due nove della data, 21 dicembre 1989, sono andati perduti (foto di Federica Miglio)

Foto: Federica Miglio

► piazze, anche la notte, in un'atmosfera quasi dimessa dove i centralissimi cantieri aperti nel quartiere Lipscani, il cuore storico della città, sembrano quasi lasciati a se stessi, forse anche per via della crisi economica che ne rallenta gli avanzamenti.

Se il passato continua a gettare un'ombra sulla Romania di oggi, bisogna riconoscere che i progressi compiuti in vent'anni sono comunque notevoli. La dialettica democratica è ben salda, nonostante le tensioni delle recenti elezioni presidenziali che hanno visto entrambi i candidati rivendicare la vittoria fino all'ultimo voto scrutinato. È anche vero che cento romeni seduti fuori da un locale pubblico di Bucarest non fanno il baccano di cento italiani in una piazza di Roma: anche volendo vedere in questa mortificazione dei costumi l'esito di quarant'anni di comunismo, bisogna ammettere che l'educazione delle persone si impone in modo naturale. Il sentimento di questa gente verso l'Italia è però una malcelata permalosità, a causa di un cliché che i romeni si sentono cucito addosso dopo che i noti fatti di cronaca nera hanno riempito le pagine dei nostri giornali. Così le due minoranze che peggio si comportano quando sono fuori dai confini nazionali condizionano (al ribasso) il giudizio sui rispettivi popoli.

#### Il socialismo in periferia

La crisi economica è considerata seria dagli operatori e dagli osservatori, e come spesso accade colpisce i ceti più deboli. Quando in autunno il governo ha deciso riduzioni del 5 per cento degli stipendi su indicazione del Fondo monetario internazionale, i dipendenti pubblici hanno promosso uno spettacolare sciopero generale con 800 mila adesioni che da tutta la Romania sono confluite nella capitale. Anche se, in virtù della dura palestra comunista, l'imborghesimento della società è ancora agli albori, perciò la recessione qui si affronta con un atteggiamento psicologico migliore che nell'Europa "bene" (Italia, Francia o Germania).

La differenza tra i ceti sociali è molto marcata. Le case dei quartieri centrali di Bucarest sono economicamente inavvicinabili per gli impiegati statali e per gli studenti. Ma l'emergenza abitativa è per paradosso scongiurata, perché sotto il comunismo gli inquilini ebbero modo, cosa singolare rispetto all'ortodossia sovietica, di acquistare gli appartamenti che abitavano. Così oggi, vent'anni dopo il fatidico 1989 che non ha divelto questo principio giuridico della proprietà privata, molti romeni si sono ritrovati legittimi proprietari di un

**Come ai tempi del regime, l'etnia rom è ancora oggi un problema per la società romena. I rom obbligati alla sedentarizzazione da Ceausescu tentano di vivere nelle città come tutti, ma sono emarginati. Gli altri invece continuano a starsene isolati nelle loro comunità di campagna**



Nella periferia di Bucarest l'architettura socialista la fa ancora da padrona. A destra, sopra, il cadavere di Ceausescu fucilato; sotto, la piazza che ne celebra la tragica fine

alloggio. E anche se questo spesso si trova in periferia, all'interno dei grigi complessi ispirati all'architettura popolare socialista, è di fatto l'ancora di salvezza per i bilanci di tante famiglie. Sgraziati e malinconici, questi complessi hanno anche un altro pregio che si manifestò concretamente nel maggio del 1990 agli abitanti di Bucarest, quando un forte terremoto di magnitudo 6,5 gradi della scala Richter colpì i Carpazi orientali. Nessun crollo, nessuna lesione insanabile per questi edifici costruiti in una delle regioni più sismiche d'Europa, e un bilancio di soli due morti.

#### L'eterno isolamento dei rom

L'etnia rom, con oltre mezzo milione di individui, costituisce un problema per la nuova Romania, come lo costituiva durante gli anni del socialismo. Sotto il regime i rom vennero obbligati alla sedentarizzazione e

a lavorare nelle fabbriche, questo perché veniva loro negato il riconoscimento di minoranza etnica; perciò oggi quelli che furono inquadri dal regime sono definiti rom "romanizzati", gli altri, quelli che riuscirono a conservare il loro stile di vita, sono i rom "tradizionali". La moderna società romena tende a evitare i primi, che vivono in città e tentano di svolgere i medesimi mestieri degli altri romeni, mentre i secondi continuano a vivere isolati nelle loro comunità di campagna e si dedicano all'artigianato. Certo è che per le strade di Bucarest si vedono spesso con una scopa in mano, assunti come spazzini, o talvolta si scorgono vertiginosamente appesi ai cornicioni dei palazzi in restauro. Chi sta un po' meglio lo si può trovare seduto al volante di un taxi.

Passando davanti al secondo edificio più grande al mondo per superficie ricoperta, la Casa del popolo voluta da Ceau-

scu, oggi ribattezzata Palazzo del parlamento, diventa evidente un'altra grande contraddizione di questa nazione che da una parte condanna la follia architettonica del conduttore, dall'altra ne va orgogliosa. È vero che la reggia fu commissionata d'autorità da Ceausescu, ma è stata pur sempre costruita pietra su pietra da muratori romeni. In un certo senso un po' è ancora una "Casa del popolo", perché è il popolo che l'ha fatta. Anche se lo spirito dei tempi ha suggerito di cambiarle nome, mutando quello nuovo da quel parlamento che senza averla fatta vi siede dentro. Spirito dei tempi nuovi che tutto concilia grazie all'uso sapiente della memoria, ma anche del mastice che si è lasciato scappare due numeri di metallo proprio dal monumento che celebra, con squisita noncuranza balcanica, la tragica fine del dittatore.

**Alessandro Turci**

di Gian Micalessin

**R**ICORDO BENE. QUATTRO NOTTE A NATALE. Un Natale lontano, ma indimenticabile. Quello di vent'anni fa. Quello senza più Muro di Berlino. La cortina di ferro però è ancora in piedi e da dietro quel recinto arrivano voci e rumori. Li ascolti alla radio tra luminarie e regali di Natale. È mercoledì 20 dicembre 1989. Alla periferia di Timisoara Laszlo Tokes, un pastore calvinista della minoranza ungherese, ha criticato il regime, ha ricevuto un foglio di via. Una folla infuriata ha sbarrato il passo alla polizia, impedito la deportazione del prete. Poi è il caos mediatico. Le radio raccontano di scontri, carri armati, morti nelle strade. La resa dei conti arriva il 21 dicembre. A Bucarest Nicolae Ceausescu si rivolge alla popolazione in diretta tv, ma il popolo rumoreggia. La fol-

la lo insulta, il conduttore cerca di replicare, la voce della piazza lo sovrasta, lo costringe a rifugiarsi nel palazzo.

A quel punto è ora di partire. Ho 29 anni, da sei giro le guerre del mondo. Il 22 dicembre discendo in macchina la Jugoslavia mentre le radio diffondono notizie fuori controllo. Il numero dei morti della rivolta di Timisoara si moltiplica, mille, duemila, diecimila. A sera 60 mila. Un inferno, un'ecatombe in terra. Ricordo la sbarra di frontiera. Una stanga di cemento, gialla rossa e blu come la bandiera, guardata da militi senza parole, fantasmi senz'anima, corpi senza espressione nascosti sotto colbacco, pastrano e kalashnikov. Le ultime guardie, dell'Europa comunista. Silenziose, inerti in una notte tetra, in un gelo da fine imminente. Qualcuno ancora non lo capisce. Davanti a noi una sola auto, ma due improbabili, testardi turisti italiani. Sventolano pacchi ►



«Ci mostrarono i martiri della libertà, ma erano cadaveri vecchi di mesi»



Per le strade di Bucarest si vedono spesso rom che lavorano come spazzini, o talvolta si scorgono appesi ai cornicioni dei palazzi in restauro (foto di Federica Miglio)

► di collant, corrono dalle amiche romene decise a rubare le ultime ore di sesso socialista. Uno dei due non tornerà, freddato giorni dopo da un misterioso colpo di fucile. All'alba la sbarra si alza, la Romania prende forma. Una sterminata campagna dove militari e mondo nuovo si dividono strade e posti di blocco. I soldati ti scrutano inerti dai baveri dei pastrani, ti liquidano con l'espressione di chi preferisce non sapere. Dietro a loro avanza un'umanità stracciona e infreddolita armata di fucili da caccia ricoperta da pellicce di pecora. Circondano le auto straniere, sventolano bandiere bucate, depurate dai simboli del comunismo, salutano festosi in cambio di un segno di vittoria.

La regia invisibile della reazione  
Il paese è un limbo e Timisoara ne è il cuore. La piazza principale è occupata da tank e soldati. I civili sono pochi, esitanti. Di tanto in tanto risuonano gli spari dei cecchini. Ronzano sulle teste dei passanti, dei soldati, di giornalisti e fotografi. Ad ogni sparo la

**Chi comanda a Timisoara? Forse il popolo come dicono. Forse nessuno. Forse sempre gli stessi. Nelle strade vedi uomini picchiati, caricati su misteriosi camion. «Sono membri della polizia segreta riconosciuti e trascinati via». Si ma da chi? Quello è un mistero**

gente urla: «Securitate, Securitate!». È lo slogan del giorno. Il nome della polizia segreta ripetuto ad ogni sparo contiene il senso degli eventi e di una regia invisibile. «La Securitate difende Ceausescu e i suoi uomini», spiega la gente. «Sparano contro tutto e tutti». Perché? Nessuno lo sa spiegare. «Sparano e basta», dicono. Sparano contro i soldati, contro i rari passanti, contro i giornalisti appena arrivati. Sparano da palazzi e case, individuarli e prenderli non dovrebbe essere difficile, ma nessuno sembra volerlo fare. Chi comanda a Timisoara? Forse il popolo come dicono. Forse nessuno. Forse sempre gli stessi. Nelle strade vedi uomini pic-

chiati, aggrediti, trascinati via su misteriosi camion. Anche in questo caso il grido «Securitate, Securitate» spiega tutto. «Sono – ti dicono – membri della polizia segreta riconosciuti e trascinati via». Si ma da chi? Quello è un mistero. A Timisoara si fanno chiamare «Comitato di salute pubblica». Sono chiusi nel Teatro dell'opera. Sono i nuovi signori. Organizzano conferenze stampa, denunciano la cattura di terroristi palestinesi, cinesi e di misteriosi altri stranieri reclutati dalla ubiqua Securitate. Quando chiedi di vederli, intervistarli, nessuno risponde. Intanto è scomparso anche Laszlo Tokes, il prete della prima rivolta. Di lui dicono solo: «È un agente degli ungheresi». Insomma una spia.

Alla sera mi portano a Sarcilur, il cimitero dei poveri, davanti ai corpi dissepoliti di una fossa comune. A sentir loro sono le vittime della grande rivolta. A guardar bene sono venti poveri resti decomposti rimasti sottoterra almeno qualche mese. Si parla di una fossa comune con 4.600 cadaveri, ma questa è l'unica offerta ai giornalisti. La mattina del 23 dicembre giro gli ospedali. Se nelle strade hanno contato 60 mila o anche solo 4.600 caduti, le corsie devono strabordare di feriti. Invece sono poche decine, arrivati negli ultimi giorni, tutti colpiti dai misteriosi cecchini appostati sui tetti. Sui pavimenti di marmo dell'obitorio conto una decina di corpi insanguinati. Orribili, ma inadeguati alla tragedia ►



La Casa del popolo di Bucarest, fatta costruire da Ceausescu e oggi sede del parlamento romeno, è per superficie ricoperta il secondo edificio più grande al mondo (foto di Federica Miglio)

trova la coppia davanti alla canna del kalashnikov. «Piangevano come bambini», ricorda. «Lei disse: "Rispettate almeno il nostro amore; non fatemi guardare mentre lo uccidete, fatemi morire insieme a mio marito"». Il generale in quel momento dà l'ordine: «Metteteli al muro». «Improvvisamente – ricorda Cirlan – vedo solo degli esseri umani. Lui ha un aspetto spaesato. Mi guarda dritto negli occhi e grida: "Lunga vita alla Repubblica socialista romena! La storia mi renderà giustizia!", poi comincia a cantare l'Internazionale. In quel momento arriva l'ordine e noi tre apriamo il fuoco, di botto. Lo uccidiamo mentre sta ancora cantando». Ventiquattro ore dopo a Timisoara e Bucarest la paura è finita. I misteriosi terroristi della Securitate non sparano più. D'improvviso i negozi di Stato, dove da giorni non si trova nulla, si riempiono di pagnotte, latte e uova.

Sette minuti di dubbi in tv. Quarantotto ore dopo sono a Lugano nella sede della Televisione Svizzera Italiana. Sono uno dei pochi ad aver documentato e filmato le vicende di Timisoara. Vogliono un pezzo vibrante sulla rivoluzione. Un racconto appassionato sul popolo in lotta per la libertà. Confesso. Nelle mie cassette non c'è nulla che parli di rivoluzione o lotta di popolo. Solo tanti dubbi. Il caporedattore mi guarda stranito. «Come ti passa per la mente di mettere in dubbio la rivoluzione? In fondo ne parlano stampa e televisioni di tutto il mondo». «I conti non tornano», gli dico. Discutiamo fino a mezzanotte. Io non faccio mezzo passo indietro. Lui neppure.

I miei sette minuti di reportage vanno in onda lo stesso. Si chiudono con la domanda: «Sarà stata vera rivoluzione?». Settimane dopo arriva il bilancio ufficiale: 1.104 morti in tutta la Romania. Mesi dopo la conferma di una trama disegnata a Mosca per eliminare il conducator poco allineato, sostituirlo con una nomenklatura più adeguata ai tempi, con un'apparente socialdemocrazia pronta ad allinearsi al nuovo corso gorbacioviano inneggiando a perestrojka e glasnost. Vent'anni dopo continuano a chiamarla rivoluzione, ma è stata solo miraggio. ■

DAI DOSSIER DELLA POLIZIA POLITICA ALLE PRESIDENZIALI RISOLTE IN TRIBUNALE

## Liti e sospetti nell'ex regno della Securitate

La tormentata storia politica della Romania post-Ceausescu prosegue in questi giorni col braccio di ferro fra il presidente uscente Traian Basescu e lo sfidante socialdemocratico Mircea Geoana. Il ricorso di quest'ultimo alla Corte costituzionale contro i risultati del ballottaggio delle elezioni presidenziali, che l'avevano visto soccombere di strettissima misura (49,7 per cento dei voti contro il 50,3 del suo avversario), è stato parzialmente accolto, rendendo necessario un nuovo scrutinio di parte delle schede. Nel 2007 Basescu era sopravvissuto grazie a un referendum popolare a un tentativo di impeachment da parte del parlamento. Sotto la sua presidenza la Romania, che già era entrata nella Nato mentre era governata dal post-comunista Ion Iliescu, è diventata membro dell'Unione Europea. Ma soprattutto sono iniziate le inchieste sugli ex membri della Securitate, la polizia politica del regime comunista che alla fine degli anni Ottanta disponeva di un informatore ogni trenta abitanti. Sono in corso 700 procedimenti giudiziari nei confronti di presunti ex collaboratori della Securitate che tuttora ricoprono posizioni di autorità, ma solo in tre casi è stata emessa una sentenza. I dossier di cittadini romeni compilati dalla polizia politica (due milioni di fascicoli che occupano 20 chilometri di scaffali) sono attualmente raccolti presso il Consiglio nazionale per lo studio degli archivi della Securitate, istituito da una legge del 1999 per garantire l'accesso dei cittadini ai loro dossier (e le cui competenze sono state ampliate negli anni seguenti). Nel 2008 la Corte costituzionale ha invalidato la legge che aveva creato il Consiglio, ma il governo è intervenuto con un decreto d'emergenza per continuare a garantirne il funzionamento. [rc]

► delle cifre. La notte del 24, vigilia di Natale, sono al Teatro dell'opera, quartier generale degli insorti. All'improvviso siamo sotto attacco, sparano dalle vie circostanti, dalle finestre e dai balconi. A guardare e sentire bene non sembrano arrivare proiettili, ma quelli del Comitato di salute pubblica per non sbagliare combattono per venti minuti contro i fantasmi. Subito dopo uno dei capi del Comitato viene arrestato, accusato di essere un infiltrato della Securitate. A mezzanotte arriva da Bucarest Burlaco Teodori. È un rappresentante del Fronte di salvezza nazionale, l'organizzazione guidata da Ion Iliescu, un burocrate comunista epurato dal comitato centrale nel 1971, che ha appena preso il controllo di Bucarest. A dar retta a Burlaco

Ceausescu è nelle loro mani, ma non viene mostrato in pubblico per evitare che venga ucciso. Gli unici a volerne la morte sono, in verità, loro. A farlo capire contribuisce oggi il racconto dell'ex paracadutista Dorin-Marian Cirlan, uno dei tre uomini responsabili, la mattina successiva, dell'esecuzione di Nicolae Ceausescu e della moglie Elena. Il giorno di Natale la sua unità viene portata in elicottero a Tirgoviste, dove ad attenderla c'è il generale Victor Stanculescu, nuovo vice-ministro della Difesa rivoluzionario. «Il generale Stanculescu sta preparando un tribunale militare speciale per processare la coppia. Se ci sarà una condanna a morte – chiede – sarete pronti a metterla in atto?». Il processo dura un minuto e 44 secondi, poi Cirlan si ri-